# TRIBUNA



PARTITO COMUNISTA ITALIANO
17° CONGRESSO NAZIONALE

## Dai fatti una precisa conferma alle nostre Tesi

LA DURATA del tutto eccezionale della campagna congressuale (è cominciata *de facto* all'indomani delle elezioni regionali del 12 maggio 1985) può contribuire a spiegare l'andamento differenziato e alcune caratteristiche del dibattito. Se non la tematica maggiore, l'ottica con cui la si è affrontata è cambiata a più riprese, attraverso tre Comitati centrali, la formulazione delle Tesi, fi succedersi di eventi politici di grande rilievo. È cambiato lo stato d'animo e, di volta in volta, il grado di tensione del Partito. Si è lamentata, per i congressi di sezione, una scarsa partecipazione degli iscritti (che pure non è stata inferiore, come si è documentato, ad altre esperienze e, anzi, l'ha superata nella maggioranza dei casi). E si deve tener conto che in meno di dieci mesi le assemblee di sezione, nella generalità dei casi, sono state chiamate almeno altre tre volte a dibattiti di tipo quasi congressuale.

Sono emerse preoccupazioni per l'affacciarsi di tendenze integraliste e toni settari che, se pur riguardano settori marginali del partito, costituiscono tuttavia un ostacolo serio alla nostra politica e vanno apertamente combattute. Ma per combatterli efficacemente è necessario ricordare che essi hanno alla loro origine una reazione istintiva (di autodifesa) alla virulenta campagna ideologica e propagandistica che ha investito il Pci all'indomani del 12 maggio 1985. Una perdita elettorale dell'1,2% alle regionali è stata presentata come una catastrofe irreparabile. E anche nelle nostre file c'è stata allora qualche pur limitata concessione a posizioni che sembravano rimettere in discussione la ragion d'essere e i criteri peculiari dei comunisti italiani, e persino il nome. Ipotesi anch'esse subalterne, non meno delle reazioni di tipo settario che hanno contribuito a suscitare.

Le Tesi hanno avuto il merito indubbio di operare una saldatura non formale fra prospettiva strategica e intervento politico immediato. Due dati ne fanno fede: 1) la questione del socialismo torna a proporsi in primo piano, nei nostri congressi, non come reazione ideologica o moralistica alla campagna degli altri, bensì come risposta «nuova», attualissima, al bisogno di «governo dell'innovazione» (o di «innovazione di sistema») che scaturisce con drammatica evidenza dalla mancanza di meccanismi spontanei di autoregolazione nella ondata attuale di rivoluzione tecnologica; 2) la proposta politica espressa dalle Tesi non solo è oggi al centro dei nostri congressi, ma costituisce un termine di confronto per tutte le forze politiche — come documentano le cronache quotidiane — nel dibattito che accompagna la dissoluzione del pentapartito e la stessa «verifica» odierna.

Il compagno Galluzzi sostiene che proprio «l'indicazione di un obiettivo intermedio» è mancata nella nostra politica di questi anni. Eppure sarebbe facile documentare che le proposte del «governo diverso» e del «governo di programma» hanno esercitato in differenti situazioni (e la seconda continua a esercitare) un peso rilevante nella vicenda politica. Galluzzi sembra in realtà ritenere che qualsiasi obiettivo sia da subordinare alla «forza condizionante» del Psi. Ma i fatti di queste settimane — dai nuovi contrasti nella maggioranza ai contenuti del discorso di Craxi alla Cgil — stanno a confermare che le stesse posizioni dei socialisti possono essere a loro volta condizionate dalla nostra iniziativa a tutto campo, senza pregiudizi e senza timidezze di sorta.

Dalla pubblicazione delle Tesi a oggi sono passati quattro mesi tra i più densi di avvenimenti di grande rilievo non solo per la politica, ma per la storia contemporanea. È già stato detto — e a me sembra ovvio — che il documento congressuale dovrà essere largamente aggiornato. Mi si lasci tuttavia osservare che l'analisi delle tendenze e la linea politica contenute nelle Tesi non solo non vengono smentite, ma sono anzi puntualmente e talvolta clamorosamente confermate dai fatti di questo periodo: dal vertice di Ginevra al congresso del Pcus, dall'assise della Cgil al sempre più acuti segni di crisi del pentapartito, ecc. Mi sembra di poter rilevare, piuttosto, che un rischio di «invecchiamento» corrono oggi, anche per la loro stessa parzialità di partenza, gran parte degli emendamenti presentati già in novembre al Cc, di fronte a ciò che di nuovo è appunto successo nel sindacato, o nei rapporti Est-Ovest, o nella discussione sullo stesso governo di programma.

Il compagno Cossutta afferma che sui primi 225 delegati eletti uno solo aveva votato i suoi emendamenti. Non so da dove egli ha ricavato questo dato. Ma tutti i compagni sanno che nelle nostre file non esiste vincolo per il delegato. Quanti emendamenti bisogna approvare, dei numerosi presentati da Cossutta, per meritarsi un titolo speciale: tutti, o basta uno solo? E non è un po' risibile che dopo il delegato di linea, di squadra, di reparto, di quartiere, ecc., compaia oggi la figura del «delegato di emendamento»? Voglio ricordare fraternamente al compagno Cossutta che il suo «dissenso» aveva preso le mosse dal giudizio, fatto proprio dal precedente congresso, secondo cui si era esaurita la spinta propulsiva del «modello» affermatosi nei paesi del socialismo reale. È passato molto tempo, e quante cose sono cambiate. Oggi è lo stesso 27° Congresso del Pcus ad affermare che sono necessarie «riforme radicali» di quel modello, se si vuole restituire spinta e dinamismo alla società sovietica. La materia del dissenso è, almeno in una certa misura, scomparsa, ma rimane lo schema come una corazza vuota.

Eppure oggi più che mai è necessario ogni sforzo per evitare fissità e irrigidimenti, la conta su formule o su nomi. Si sta esaurendo un ciclo politico decennale, che in tutti i paesi ha visto la sinistra in difficoltà gravi di fronte a un'offensiva moderata e conservatrice assai aspra, animata dalle ideologie neoliberiste e neoindividualiste. Un ciclo nuovo può aprirsi, con la ripresa delle forze di sinistra su nuovi terreni e con nuove ambizioni. Il Congresso può essere un elemento della svolta. Ma per questo abbiamo bisogno di un dibattito aperto, fluido, tollerante, capace di rimuovere continuamente le rigidità che impediscono la conoscenza e, nello stesso tempo, fortemente proteso all'unità.

**Adalberto Minucci**
della Direzione

## La pretesa di Forlani: bloccare i grandi partiti

SEMPRE più me ne convinco: iniziare il discorso sulla questione istituzionale della riforma elettorale è un errore; essa può essere solo la conclusione, eventuale, di un discorso del quale il centro sia l'analisi della società italiana, del modo come le forze politiche tendono a rappresentarla, della conformazione che si intende che assuma il sistema politico in una prospettiva di democrazia sbloccata.

E questi problemi, in effetti, sono al centro del recente intervento di Forlani le cui tesi, a mio avviso del tutto inaccettabili, si prestano, per la chiarezza con cui sono esposte, a fare da riferimento in un dibattito. Innanzitutto, per Forlani, la società italiana, fortemente polarizzata sul piano ideologico, somiglierebbe assai più a quelle dei paesi sudamericani che non a quelli anglosassoni e non consente di governare per alternative nette. Vi è, mi pare, una prima grave inesattezza. In Europa il metodo di formazione dei governi attraverso la scelta fra maggioranza alternativa è diffuso dappertutto, paesi anglosassoni e no, perfino in Spagna e Grecia. E anche la Germania, citata da Forlani a sostegno della propria tesi, offre l'esempio di una democrazia governata per alternativa, anche se, per ora, non fondata su un bipartitismo perfetto: ma chi mai ha sostenuto, in Italia, che l'alternativa debba comportare la scomparsa dei partiti intermedi?

Inoltre la stessa realtà dell'America Latina non può essere ridotta al caso cileno. In Argentina, Uruguai, Colombia il superamento dei regimi autoritari si è concretizzato in un successo di forze progressiste in alternativa a schieramenti conservatori.

In secondo luogo Forlani perviene a conclusioni radicalmente diverse da quelle alle quali giunse, nel 1973, Enrico Berlinguer sulla base di un'analisi assai più ricca e complessa.

Ciò che appare rimarchevole nella posizione di Forlani non è la ammissione di possibili convergenze delle forze democratiche sulla definizione delle regole del gioco o su grandi temi di interesse nazionale; questa ammissione, importante, mi pare sia ormai fatta da tutti. Rimarchevole è invece il fatto che egli escluda sia la possibilità del «compromesso storico» sia quella della «alternativa». I partiti maggiori, nello schema di Forlani, restano bloccati da una doppia impossibilità: né possono stringere un'alleanza per realizzare una strategia di riforme, né possono definirsi come poli di due schieramenti, moderato e riformatore, chiaramente alternativi.

Se non si può parlare di «democrazia bloccata», di «compromesso storico», di «alternativa» di cosa allora si può parlare secondo Forlani? Egli mi sembra rappresenti quella parte della Dc che non vuole o sa di non poter cambiare e propone la continuazione del passato nella forma presente. Alla base della sua proposta resta sostanzialmente una visione associativa che ha, nel corso dei decenni, fortemente influenzato i comportamenti e il concreto funzionamento della democrazia italiana, e ha contribuito a legittimare la ininterrotta permanenza della Dc al potere. Questa permanenza si tende ancora a perpetuare, magari delegando alcune funzioni ai partiti intermedi. Se si ammette che i partiti maggiori non possono né governare insieme, né a costituirsi in alternativa fra loro, si finisce col legittimare l'aspirazione dei partiti intermedi a esercitare la leadership in ogni coalizione cui partecipano, anche se sono divisi fra loro. Ciò è, in effetti, quanto accade e Forlani potrebbe rivendicare coerenza tra ciò che dice e ciò che fa ma non potrebbe, forse, citare un solo caso di un paese, anglosassone o no, nel quale una siffatta situazione si ripeta.

Queste posizioni, mi pare, siano le più distanti dalle tesi che stiamo sostenendo. Noi consideriamo l'Italia saldamente inserita nella realtà europea. L'anomalia del sistema politico italiano dipende soprattutto dal fatto che un partito ha governato ininterrottamente per quarant'anni: l'alternativa è il rimedio. Questo non esclude passaggi intermedi e convergenze programmatiche, ma esse non possono configurarsi come un'alternativa all'alternativa. I partiti intermedi hanno un loro importante ruolo e possono o concorrere, come accade anche in altri paesi, alla formazione di maggioranze di volta in volta diverse, condizionandole, o decidere di far parte organicamente di uno dei due blocchi alternativi; e quando abbiano idee, uomini e capacità di rappresentare realtà particolarmente dinamiche, chi potrebbe impedir loro di svoigere, nei fatti, un ruolo di leadership? Ciò che mi sembrerebbe assurdo, anche per il corretto funzionamento della democrazia, è che un tale ruolo venga loro assegnato, in partenza, per il semplice fatto che i partiti maggiori si proclamano *minus habens*.

**Silvano Andriani**
membro del Cc

## Il programma ha le gambe in un movimento di lotta

IL PROBLEMA principale che abbiamo di fronte è quello di costruire una politica di alternativa democratica che aggreghi forze sociali e culturali diverse e interessate al cambiamento, attraverso una più forte capacità programmatica e una più incisiva lotta sociale e politica.

Questo problema si pone in modo più urgente rispetto al passato e in termini nuovi, che tengano conto delle trasformazioni in atto nei processi produttivi, nella società e nella cultura. L'esigenza di superare limiti e carenze che hanno caratterizzato la nostra concreta azione, diventa quindi indispensabile. In primo luogo c'è da chiederci: il nostro sforzo programmatico è adeguato? Nella proposta di programma allegata alle Tesi vi sono importanti indicazioni, ma questa parte è ancora troppo generale.

Le nostre maggiori difficoltà si sono manifestate e nel comprendere i mutamenti che avvenivano nella società sotto l'urto delle innovazioni, delle ristrutturazioni, della offensiva neo conservatrice e rispetto alle risposte che la destra dava alla crisi dello Stato sociale, nel fornire alternative chiare, convincenti e tempestive.

È apparsa, per esempio, incerta e contraddittoria la nostra politica fiscale (legge Visentini), che pure è questione essenziale per una politica di alleanze, per una risposta riformatrice alla crisi dello Stato sociale; le nostre proposte sull'occupazione appaiono molto generali, mentre la domanda di lavoro dei giovani e delle donne, soprattutto, esige risposte concrete e immediate; la nostra politica verso le piccole imprese è sembrata inconsistente; la nostra posizione sulla sanità e sui servizi sociali, incerta tra contenimento della spesa e sua espansione programmata. Eppure la possibilità di realizzare convergenze, di aggregare forze sociali, si misura soprattutto attorno alle nostre posizioni concrete e non solo attorno ad una linea generale.

Le Tesi sono una base per reimpostare una risposta forte a quei problemi, a condizione che le indicazioni in esse contenute diano luogo a un vasto movimento di lotta politica e sociale. Non basta un programma se non c'è un movimento di lotta che lo sorregge e che spinge per nuovi sbocchi politici. E il programma è anche ciò che si fa, non solo quello che si dice. LO stesso governo di programma è una proposta politica che può affermarsi con una lotta che ne crei nel paese le condizioni, spostando forze, modificando orientamenti.

Tre esempi, per spiegarmi meglio:

1) Una delle novità più rilevanti è il raddoppio delle piccole imprese negli ultimi dieci anni, che ha introdotto nell'apparato industriale un mutamento anche di qualità. Giustamente nelle Tesi scriviamo che «nessun rinnovamento è possibile in Italia senza una convergenza e salde intese tra lavoro dipendente, imprenditoria e lavoro autonomo». Ma dobbiamo chiederci se le nostre proposte (quelle contenute nel programma allegato alla Tesi) e le nostre iniziative, siano adeguate a realizzare quella convergenza.

Dobbiamo verificare se in ogni realtà locale, regionale, c'è un partito che sviluppa una azione coerente con quella indicazione e perciò lavora per aggregare quelle forze.

2) Nelle Tesi indichiamo come altrettanto essenziale una «alleanza tra sapere e lavoro», tra classe operaia, tecnici, ricercatori, impiegati. Ma anche in questo caso si tratta di conoscere le esigenze e i problemi di queste forze produttive, nell'articolato tessuto sociale del paese e di assumere nella nostra iniziativa politica questo obiettivo come essenziale.

3) Abbiamo affermato che le donne sono un soggetto dell'alternativa, ma nell'attività concreta del nostro partito, esprimiamo una iniziativa politica che corrisponda a quell'affermazione? Che si confronta con la vita concreta e le esigenze di lavoro e di liberazione delle donne?

Io credo che il congresso dovrebbe discutere soprattutto di questi problemi, di come superare queste difficoltà e di come far avanzare nel concreto un processo di alternativa democratica, tenendo conto delle trasformazioni avvenute e nella condizione materiale e culturale dei soggetti sociali che emergono nella società. Di questo invece si discute poco, con il rischio che resti forte lo scarto tra indicazione e azione. Essenziale invece è una pratica politica coerente in tutto il paese, una articolazione territoriale di quelle politiche, non essendo sufficiente tracciare una linea nazionale. Si pone a questo punto un interrogativo di decisiva importanza: il partito nostro, così com'è concretamente, riesce a fare una tale politica? C'è bisogno, occorre rispondere, di un suo profondo rinnovamento, di un rapporto nuovo tra il partito, la società e le sue trasformazioni, di un modo di organizzarlo e di dirigerlo che integri di più la direzione nazionale e quelle regionali, elaborando politiche ma anche promuovendo lotte ed effettuando verifiche. Questo comunque è il nostro punto debole e la esigenza di superarlo si fa quanto mai pressante.

In conclusione ritengo che oggi vi sono grandi possibilità per aggregare forze per l'alternativa, ma dobbiamo risolvere almeno le seguenti questioni: 1) un forte e innovatore impegno programmatico che non si esaurisca in un documento, ma si arricchisca dei progetti e delle esigenze che sono presenti e possibili nella realtà complessa e differenziata del paese e che sia sorretto da un vasto ed articolato movimento di lotta; 2) un comportamento nelle istituzioni nazionali e locali della società, che sia sempre coerente con le possibilità di allargare lo schieramento riformatore; 3) un forte rinnovamento politico e culturale del partito.

**Marcello Stefanini**
del Comitato centrale

## Quello che oggi si muove nell'Urss e negli Usa

AME PARE che una certa insistenza nella presentazione di emendamenti volti ad attenuare i nostri giudizi sui paesi del «socialismo reale» e alcuni degli argomenti addotti da molti dei compagni che danno il loro consenso all'emendamento Castellina alla Tesi 15 stanno a indicare una diffusa volontà nel partito, non tanto di contestare i nostri cardini di «politica estera», quanto di esprimere speranza e fiducia per quanto di nuovo e positivo si muove a Est con la direzione Gorbaciov e, insieme, preoccupazione e condanna per come opera sulla scena mondiale l'amministrazione Reagan. Perché tutto ciò non mette in discussione le nostre scelte?

Perché proprio quanto si muove nell'Urss dimostra che non solo la nostra linea era giusta in via di principio ma lo è in via di fatto, perché opera, dà risultati politici (incontro di Natta a Mosca) e ci consente un forte ruolo in Italia e in Europa. E così deve essere anche per il nostro giudizio sugli Usa e per il nostro ruolo conseguente. Anche qui non si tratta di trovare l'aggettivo più forte contro il reaganismo e contro gli Usa considerandolo strutturalmente un paese nel quale per le lotte di democrazia, di pace, di libertà e per lo stesso socialismo possano venire solo voci isolate, condannate a essere sempre minoritarie e ininfluenti nella società americana, quasi assimilate a caricatura dei dissidenti sovietici.

Rambo non si batte con un altro Rambo o con un antiRambo. Non lasciamoci influenzare anche dall'industria americana del consenso. Rambo la guerra nel Vietnam l'ha vinta solo nella finzione cinematografica. Nella storia vera, nel Vietnam ha vinto Ho Chi Minh. E non solo sul campo militare e delle alleanze, ma con un intelligente, minuzioso e fecondo rapporto con l'altra America che non è solo quella delle guerra contro il nazismo o quella delle lotte anarchiche degli anni Trenta o degli under-«movimenti» degli anni Sessanta, ma anche quella delle lotte contro il razzismo, la censura, per la libertà della cultura, nella letteratura, nello spettacolo e nella musica, per i diritti civili e la tutela delle libertà individuali e delle minoranze. Quella reaganiana non è una epopea e neanche un'epoca. Avere una visione estremamente riduttiva e sempre minoritaria dell'altra America, quasi che l'oppressione dei fatti strutturali la costringa a essere ridotta sempre a una specie di vana Cassandra, porta inevitabilmente anche ad avere una visione minoritaria e riduttiva delle forze di rinnovamento ad Est.

Soprattutto ad avere un ruolo minoritario qui, nonostante la nostra forza. Ciò non perché i giovani affollano «Rocky IV», o masticano gomme, ma perché vengono dagli Usa anche elevati messaggi e contributi di emancipazione, regole nuove dei modelli di vita non inferiori a quelli di altri paesi europei e asiatici. Tra l'altro considerare il Giappone, la Corea, le Filippine mere propaggini asiatiche degli Usa è antistorico e arbitrario. Con la stessa arbitrarietà si potrebbe affermare che la Germania, la Francia e l'Italia sono propaggini europee degli Usa e l'Ungheria ed il Vietnam lo sono dell'Urss. Che speranze dà una tale visione, come si innesta nelle Tesi, come si concilia con la nostra visione sempre larga ed unitaria del ruolo delle masse?

Inoltre negli Usa vivono milioni di italiani. Certo vi sono andati in diverse epoche storiche (il fascismo, l'Italia del dopoguerra a forte egemonia dc), hanno incontrato un diverso assetto sociale e alte condizioni di vita. Ma forse il nostro partito, che ha fatto cose grandissime sulla scena mondiale (abbiamo una Federazione del Pci in Australia!) affinché il ruolo dell'Italia e degli italiani nel mondo sia quello conseguente a un paese e a un popolo con cultura non nazionalista, con un movimento operaio internazionalista, ha trascurato gli Stati Uniti nei quali pur vi sono stati Sacco e Vanzetti, il 1 maggio e l'8 marzo.

Certo, la voce dell'America democratica può essere oggi più fioca (ma non è così per la sinistra inglese e tedesca?). Ma proprio per renderla più forte, compito nostro è frenare qui l'onda neo-liberista e conservatrice, battere in Europa e in Italia gli avamposti più esasperati di tali scelte, rendere l'Europa più avanzata e, viceversa, solidarizzare con gli strati più avanzati della società americana cogliendo le contraddizioni e gli insuccessi della politica reaganiana e le difficoltà che incontra ogni volta che l'Urss riesce a porsi positivamente sulla scena mondiale così come oggi avviene. Noi non abbiamo interesse a un superamento dei blocchi che non sia accompagnato da una dialettizzazione e da una distensione nella situazione internazionale. Che senso ha batterci per un mondo che non sia bipolare ma tri o quadripolare, ma sempre dominato dall'antagonismo, o collaborare a costruire un'Europa che sia antisovietica e antiamericana? Che sia antagonista e conti sull'appoggio, di qua e di là, appena di qualche frangia, poco più di quinte colonne? Un'Europa così non sarebbe né libera né democratica, ma ideologica e di una ideologia tutta «contra».

**Emilio Mancini**
comitato regionale Lazio

## Come e con chi avvicinarsi in Italia al socialismo

LA PROPOSTA di programma chiarisce abbastanza bene quelle opzioni del presente che devono essere alla base di una nuova alleanza riformatrice a sostegno del lavoro e dello sviluppo, mentre invece non appre netta, nelle Tesi, la prospettiva strategica cui legare le scelte dell'oggi. In poche parole non figura chiara l'indicazione su come e con chi, oggi e in questo paese, si possa progressivamente avvicinare il socialismo. E pare a me, che lavoro nella Direzione della Progettazione e Costruzione di Centrali Termiche e Nucleari di Milano — popolata da centinaia di tecnici e quadri che misurano direttamente sia l'impatto con l'innovazione sia la strategia d'impresa — che esista in loro una grande domanda di chiarezza e moralità ma, nel contempo, si appalesi una qual certa confusione, una incertezza che, nell'indefinitezza di una nostra indicazione strategica sul come operare sul terreno dello sviluppo, diviene incredulità nella possibilità concreta di rinnovare l'azienda, l'economia, il paese. Ed è un atteggiamento, questo, che riguarda sia il partito che il sindacato.

È fuor di dubbio che pesano assai le conseguenze degli errori commessi anche dalla Cgil, che è apparsa in questi anni quale un'organizzazione che ha preso atto delle trasformazioni e null'altro. Si tratta di errori gravi, ma non dovuti solo alla centralizzazione ed alla caduta di democrazia; sono errori di linea. Ma non tutte le colpe possono essere attribuite al sindacato. Anche nel partito non sono apparsi appieno orientamenti convincenti in materia di lavoro e di sviluppo. In particolare in materia di partecipazione e programmazione.

Ma si tratta di capirci. Noi attraversiamo un'epoca di grandi novità, ma non v'è settore per il quale in Italia si possa far riferimento a un piano. Si tratta allora di discutere se l'obiettivo di una moderna democrazia economica debba essere conquistato con la lotta o illusoriamente scambiato con qualcosa d'altro. È con grande forza che si ripropone allora il tema della programmazione democratica e del suo controllo e quindi deve essere risollevato il tema, non nuovo, di un diverso ruolo che le Ppss, l'Enel, l'Eni possono assolvere nella direzione della riconversione produttiva e dell'innovazione. Non siano esse aziende congeniali alle scelte del grande capitale, quindi al sovviluppo, ma siano volano di progresso, esempio di efficienza e buona gestione, e, soprattutto, esempio di superiore democrazia nelle relazioni industriali. È attraverso aziende così, collocate in settori strategici, che si può conciliare (almeno) programmazione e mercato.

Ma si tratta anche di recuperare i temi delle nazionalizzazioni da difendere e delle riprivatizzazioni da avversare. Così come è da contrastare la penetrazione delle multinazionali nei settori ad alto valore aggiunto.

Sono questi i primi passi per una trasformazione in senso socialista della società. Ma la scelta deve essere netta e nella direzione di una riduzione graduale della proprietà privata che veda l'estensione parallela di un grande polo (aziende a Ppss, di Stato, municipalizzate, cooperative, aziende autogestite), alternativo alla proprietà privata anche se interagente nello stesso quadro economico, capace di dimostrare nei fatti la sua superiorità e tale ancora da richiamare alleanze con quanti, nell'artigianato come nella piccola e media impresa, si oppongono alle multinazionali ed ai monopoli.

Certo che il proposito di aziende così, nel quadro di una programmazione da conquistare, si scontra con l'atteggiamento attuale di molti dirigenti pubblici che si stringono in «cordate di potere» incuranti dei destini aziendali e nazionali. Simili atteggiamenti tendono ad accreditare l'idea che il privato sia meglio del pubblico e quindi aprono la strada a propositi di riprivatizzazione. Vale la pena di ricordare come nella legge Usa, istitutiva della Tennessee Valley Autority, stia scritta una frase così: «Possono essere amministratori di questo ente solo coloro che credono nella bontà di questa legge». Ecco, parecchi problemi sarebbero risolti se i dirigenti e gli amministratori delle aziende pubbliche fossero sottoposti a verifica attraverso un vaglio così!

Un'ultima cosa mi preme affrontare e riguarda la produttività. Quanto sta scritto nelle proposte di programma, riguardo al vincolo da assumere tra dinamica salariale ed aumento della produttività, non mi convince appieno. Credo sia corretto operare per elevare la produttività eliminando sprechi, aree di sottoimpiego, storture, ma sto vedendo che laddove la produttività aumenta, ciò è determinato dall'aumento degli straordinari e dalla diminuzione degli organici. È un punto da approfondire ancora.

**Bruno Casati**
sezione Enel - Milano

## L'iniziativa politica come campo di verifica delle Tesi

LA PREPARAZIONE del XVII Congresso segna dei punti importanti per ciò che riguarda il rapporto fra i temi posti al centro del dibattito e il concreto svolgersi della situazione politica. Ciò che viene in evidenza è il fatto che certe ipotesi politiche e certe proposte che i documenti congressuali avanzano appaiono oggi più concrete e più comprensibili di ieri.

Se si osserva lo scenario internazionale, dopo l'incontro di Ginevra e dopo le storiche proposte sul disarmo nucleare entro il 2000 avanzate dall'Urss, ma anche a seguito di altri episodi (bellicismo Usa verso la Libia, fine delle dittature di Duvalier ad Haiti, e di Marcos nelle Filippine, ecc....) appare evidente una battuta d'arresto, se non ancora un declino della egemonia reaganiana e un minor credito dell'amministrazione Usa in Europa e nel mondo. Se ci si sofferma sul quadro politico interno si constata che esso è sempre più segnato dallo spappolamento risoso del pentapartito, dalle incapacità del governo di assumere una qualsivoglia decisione positiva (anzitutto, ormai quella di andarsene), mentre nel contempo crescono gli interrogativi, i confronti e le ricerche, circa il domani, fra noi e parte delle forze democratiche e socialiste. Al che si devono aggiungere le conclusioni, positive per lo schieramento progressista, del congresso della Cgil. Tutto questo insieme di cose conferma la validità delle nostre analisi e dà forza alle nostre proposte.

In sostanza, una situazione che appena un anno fa appariva bloccata e irrigidita sia sul piano internazionale che interno, è oggi di nuovo e ampiamente in movimento.

E di questo movimento le Tesi colgono la portata e il senso, oltre a indicare tappe e obiettivi per un suo svolgimento positivo.

La questione della pace, del disarmo, dei rapporti Nord-Sud, del nuovo assetto delle relazioni internazionali, della nostra stessa visione del socialismo e dell'internazionalismo così come sono poste dalle Tesi e come vengono confermate dall'incontro Pci-Pcus costituiscono i punti di una nuova base di confronto politico e di azione di massa quanto mai urgenti e importanti.

I problemi posti dal capitolo V, relativi alle «condizioni politiche della alternativa democratica» e la proposta del «governo di programma» della Tesi 37, sono oggi sicuramente più chiari, meno fumosi di alcuni mesi fa.

Certo, come sempre accade, la realtà non si lascia ingabbiare da alcuno schema e non possiamo giurare sulla giustezza politico-filologica delle formulazioni scritte nelle Tesi. Lo svolgimento della situazione e il nostro intervento non potranno non apportare arricchimenti e aggiustamenti alle Tesi stesse. Esse fissano delle coordinate e degli obiettivi in una fase tormentata, dinanzi a un governo allo sbando che può persino generare reazioni convulse e pericolose (compreso il ritorno del terrorismo). È quindi importante chiamare i compagni a una convinta approvazione delle Tesi, ma è altrettanto importante e urgente impegnare il partito a farsi protagonista del cambiamento e sostenitore delle lotte nei luoghi di lavoro e nella società secondo quelle coordinate e quegli obiettivi.

È questo il punto: operare nel vivo della preparazione congressuale rispondendo alle urgenze della situazione e alla gravità dei problemi attraverso una larga mobilitazione del partito e delle forze sociali e politiche interessate.

Lo si è fatto ora sulla questione della Rai, lo si deve fare sul problema degli sfratti e della casa, come pure sui temi scottanti della lotta contro la mafia e di nuovo contro il terrorismo, per fare solo alcuni riferimenti a questioni molto acute di oggi.

Ma i punti di applicazione per una ripresa del movimento popolare e per comuni iniziative tra forze di sinistra e democratiche sono molti e di vasta portata: dalle questioni della pace e del disarmo, alle questioni del lavoro, della scuola, della condizione femminile, ecc...

È presente nel partito, come nei documenti congressuali, la consapevolezza che abbiamo accumulato ritardi di analisi e ritardi di azioni.

È possibile e urgente accelerare la ripresa, se vogliamo stare nei tempi ormai stretti posti dalla crisi del paese.

La stessa comprensione delle Tesi e del programma, lo stesso loro arricchimento e la stessa disponibilità di una gran parte del partito a comprendere la portata e la straordinarietà del XVII Congresso è data dalla capacità di verificare nei fatti il valore della nostra impostazione congressuale.

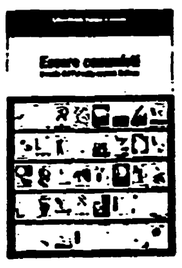
Se è vero che è, in certo senso il corso stesso delle cose che compie questa verifica, è però necessario non attendere, potrebbe essere pericoloso; occorre invece, di più e a tutti i livelli, incalzare il corso stesso delle cose per dirigerlo con la partecipazione dei lavoratori verso soluzioni democratiche nuove e più avanzate.

La relativa stagnazione della fase politica che sta alle nostre spalle, ha comportato inerzia e un certo abbassamento del livello medio di iniziativa e di impegno del partito.

Oggi la situazione in movimento, la stessa convocazione e la piattaforma del XVII Congresso, sembrano chiudere una fase e aprirne una più dinamica e dagli sviluppi ampi e di vasto possibile cambiamento.

È un campo aperto alla iniziativa dei comunisti e delle forze di progresso, ma anche alla crescita del livello politico culturale del nostro partito e della sua capacità di esercitare il ruolo di forza fondamentale della sinistra nella lotta per il cambiamento democratico e socialista della società.

**Nello Di Paco**
comitato regionale toscano Pci

Editori Riuniti
TOGLIATTI LONGO BERLINGUER NATTA
ESSERE COMUNISTI
Il ruolo del Pci nella società italiana
Introduzione di Gavino Angius


Che sono i comunisti? Nei discorsi più significativi dei quattro segretari la risposta che aiuta a capire oggi il dibattito congressuale e a costruire il futuro del Partito